

SALAMA ABDELMONEIM EID MOHAMMED¹

LE DOTI CHE DEVE POSSEDERE IL PERFETTO
CORTIGIANO NEL RAPPORTARSI AL SUO
PRINCIPE NE *IL CORTEGIANO* DI BALDESSARRE
CASTIGLIONE E *IL GALATEO MAGGIORE* DI IBN
AL-MUQAFFA

Baldessarre Castiglione (1478-1529) tiene un posto centrale nella trattatistica rinascimentale con il suo capolavoro *Il Cortegiano* in cui delinea come si deve vivere nelle corti, individuando l'immagine del perfetto cortigiano. Nel 1513, Castiglione scrisse questo suo trattato che rimase incompiuto fino al 1524, l'anno in cui apparve la stesura finale. Il lavoro rappresenta il frutto dell'esperienza di vita del suo autore nelle corti italiane, iniziata nel 1499 a Mantova al servizio di Francesco Gonzaga, e proseguita presso Guidubaldo da Montefeltro e Francesca Maria delle Rovere nella corte di Urbino, nel periodo che va dal 1504 al 1513.

Infatti, Castiglione sceglie "la corte di Urbino" come luogo per i dialoghi che ani-

¹ Associato di letteratura italiana presso il Dipartimento d'Italianistica, Facoltà di Lingue (al-Asun), Università di Ain Shams. Tra i titoli delle sue ricerche: *Le fiabe di Giambattista Basile tra l'origine orientale e l'invenzione artistica* - "La gatta Cenerentola" e "Vardiello" in esame; *Il mondo contadino tra Tawfik al-Hakim in "Diario di un procuratore di campagna" e Carlo Levi in "Cristo s'è fermato a Eboli"*; *Trasposizione, corrispondenza e modulazione nella struttura, nei significati e nel pensiero in due traduzioni italiane del libro di "Kalila wa Dimna"*.

mano il suo trattato² la cui ambientazione è «posta nel passato, nel momento di massimo splendore della corte dei Montefeltro: Castiglione ricorda con rimpianto quanti ne fecero parte e ormai sono morti o dispersi altrove».³ Egli determina il suo obiettivo sin dall'inizio, cioè «di definire in che cosa consistono la natura e le qualità dell'uomo di corte. Egli esalta il ruolo della corte come luogo ideale per la formazione degli uomini che hanno contatto diretto con il principe. Secondo lui la corte è un modello di vita a cui deve tendere ogni gentiluomo».⁴

Scrutando nella nostra tradizione araba, abbiamo trovato che simili idee sulla figura del cortigiano sono trattate dal nostro autore arabo d'origine persiana Ibn al-Muqaffa nel suo libro *al-Adab al-Kabir* ossia 'il Galateo Maggiore'. La somiglianza delle idee tra le due opere *Il Cortegiano* e *al-Adab al-Kabir* ci ha spinto ad allargare la prospettiva e a fare un discorso più approfondito, cercando di individuare i punti di divergenza e di convergenza tra i pareri dei due autori.

La scelta di queste due opere di carattere "etico-politico" non è dovuta soltanto alla somiglianza di idee, ma è dovuta anche a "un aspetto biografico" che accomuna i due autori trovati immersi in esperienza di vita di corte con contatti diretti con i cortigiani assai vicini ai principi o ai sultani. Pure Ibn al-Muqaffa, che visse più di sette secoli prima di Castiglione (724-759), trascorse la maggiore parte della sua vita a Bassora tra la fine del califfato omayyade e l'inizio di quello abbaside. Egli fu uno dei pionieri della scrittura letteraria nell'epoca islamica, istituendo la prima scuola di Scrittura insieme ad Abd al-Hamid al-Katib (letterato arabo, maestro di Ibn al-Muqaffa).⁵

Castiglione, nel suo trattato, non s'allontana dalla "cultura classica e quella umanistica". Angela Carella sostiene, nel suo studio su questo trattato, che abbiamo già volta per volta indicato le fonti su cui il Cortegiano costituisce il suo discorso, e abbiamo considerato il ruolo assolutamente dominante occupato in quest'ambito da Cicerone, soprattutto dai testi oratori (*De oratore*; *Orator*; *Brutus*), ma anche dalle opere filosofiche (*Definibus bonorum et malorum*; *De officiis*; *De*

2 Nel periodo del Rinascimento appare "il trattato" come un genere letterario nuovo in cui sono studiate e discusse diverse questioni di vita. «In questo genere letterario- sostiene Baldi- si manifesta così la volontà di stabilire delle norme e dei criteri stabili di giudizio che sono tipici del classicismo, in cui l'esigenza di una codificazione corrisponde a una proposta di modelli culturali e comportamentali». Guido Baldi ed ali, *La letteratura, vol. 2, l'Umanesimo, il Rinascimento e l'età della Controriforma*, Paravia, Milano, 2011, p. 150.

3 Paolo Di Sacco, *Le basi della letteratura dal Medioevo al Rinascimento*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 2007, p. 741.

4 Guido Baldi, cit., p.151.

5 Nelle sue due opere: *al-Adab al-Kabir* e *al-Adab al-Saghir* ossia 'il Galateo Maggiore' e 'il Galateo Minore', Ibn al-Muqaffa ci fa conoscere la "corte sassanide", le sue etichette ed i suoi costumi. Vedi Abdul-Latif Hamza, *Il libro di Ibn al-Muqaffa*, Dar al-Fekr al-arabi, al-Kahira, 1965, p.158.

senectute; Tusculanea disputationes).⁶

Castiglione accenna esplicitamente nella *Lettera dedicatoria al signor Don Michel De Silva*, a un episodio narrato da Cicerone (Brutus, LVI,172):

Penso adunque, e nella materia del libro e nella lingua, per quanto una lingua po aiutar l'altra, aver imitato autori tanto degni di laude quanto è il Boccaccio; né credo che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di farmi piú tosto conoscere per lombardo parlando lombardo, che per non toscano parlando troppo toscano; per non fare come Teofrasto, il qual, per parlare troppo ateniese, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non ateniese.⁷

Parlando dell'idea del "perfetto cortigiano", Castiglione menziona testi classici come *La Repubblica* di Platone e *La Ciropedia* di Senofonte:

Altri dicono che, essendo tanto difficile e quasi impossibile trovar un omo cosí perfetto come io voglio che sia il cortegiano, è stato superfluo il scriverlo perché vana cosa è insegnare quello che imparare non si po. A questi rispondo che mi contenterò aver errato con Platone, Senofonte e Marco Tullio, lassando il disputare del mondo intelligibile e delle idee; tra le quali, sí come, secondo quella opinione, è la idea della perfetta republica e del perfetto re e del perfetto oratore, cosí è ancora quella del perfetto cortegiano.⁸

Similmente Ibn al-Muqaffa indica, all'inizio della sua opera *al-Adab al-Kabir*, che molte delle sue riflessioni sono ispirate alle tradizioni e alle esperienze degli antenati. Egli scrive:

Non paghi di tenere per se stessi il sapere acquisito, cercarono di tramandare fino a noi le loro conoscenze sulla vita terrena e quella futura. Su questi argomenti hanno redatto opere destinate a rimanere, con esempi per noi da seguire, risparmiandoci cosí la fatica di ripetere le singole esperienze e il compito del comprendere. [...] Lo stesso vale per i nostri trasmettitori di tradizioni; il meglio che possano fare è riflettere sulle opere di quegli uomini, il che significa quasi parlare con essi di persona e ascoltarne la voce; e seguirne le orme, prendere esempio dalle loro azioni e imitarli. Senza considerare che nei loro libri troviamo ciò che rappresenta il fiore del loro pensiero e il meglio delle loro tradizioni. Inoltre non hanno lasciato argomento che uno scrittore abile possa approfondire, senza averlo già trattato [...] e nemmeno hanno trascurato le diverse forme di adab o le differenti articolazione dell'etica, di modo che, dopo di essi, nulla resta piú da dire.[...] Di ciò dunque fanno parte alcune cose che, in questo libro, ho trascritto dai capitoli sull'adab, e che può essere di qualche utilità ai lettori.⁹

6 Angela Carella, *Il libro di Baldassarre Castiglione* in Alberto Asor Rosa, *Letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1992, p. 32.

7 Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (a cura di) Giulio Preti, Einaudi, Torino, 1965, p. 6.

8 Ibid.

9 Patrizia Spallino, *il Galateo maggiore, versione italiana del libro arabo "al-Adab al-Kabir" di Ibn al-Muqaffa*, Officina di studi medioevali, Palermo, 2007, pp. 39-40-41.

Ibn al-Muqaffa¹⁰ fu influenzato dalla “cultura persiana”, allora diffusa grazie alla traduzione di manuali e documenti politici, a cui egli stesso collaborava. Inoltre, i testi persiani erano ricchi di ammaestramenti sulle condizioni degli affari politici e sulla condotta dei principi ed i governanti. Ibn al-Muqaffa non s’allontana “*dall’idealizzazione pehlevica*” e non abbandona i principi degli scrittori della letteratura persiana. Francesco Gabriele, assicurando che Ibn al-Muqaffa effettivamente scrisse questo libro, ricco di elementi sassanidi, aggiunse che: «L’AK, del quale non esiste alcuna testimonianza che ce lo possa fare ritenere “traduzione”, è pur stato giustamente, messo in rapporto, quanto alla materia, e alla forma stessa sentenziosa, con quella letteratura “*pehlevica degli andarz*”,¹¹ testamenti di sovrani, manuali di etichetta e morale, ben nota a Ibn al-Muqaffa’». ¹²

Grazie alla traduzione di opere filosofiche e scientifiche greche tramandate dal tardo Impero Romano e dal pensiero ellenistico alessandrino, “la cultura greca” era presente accanto a quella persiana nella corte abbaside e non va escluso che il pensiero di Ibn al-Muqaffa venne influenzato dal “*mélange*” delle due culture.

La grande fama di Castiglione in tutta l’Europa è legata al suo trattato che si ritiene «attraverso le prime innumerevoli traduzioni (già nel ‘34 in spagnolo, tre anni dopo in francese, nel ‘61 in inglese e nel ‘93 in tedesco), come modello stabile, sublimata interpretazione delle concrete aspirazioni ideali della nuova burocrazia degli Stati centralizzati moderni». ¹³

Castiglione costruisce la sua opera in “*forma di trattato dialogico*”, in cui raccoglie le conversazioni, che immagina che siano accadute tra gli interlocutori, per quattro sere, nella corte di Urbino. Fanno parte di queste conversazioni diversi personaggi nobili che rappresentavano “*la sua compagnia*” nella corte nel 1506. Il trattato è suddiviso in “quattro libri”, ossia quattro dialoghi svolti nel salotto della duchessa Elisabetta Gonzaga, moglie del duca Guidubaldo da Montefeltro.

Sull’ambientazione del suo trattato e sui personaggi prestigiosi della corte, Castiglione scrive nel prologo:

Quando il signor Guid’Ubaldo di Montefeltro, duca di Urbino, passò di questa vita, io insieme con alcun’ altri cavalieri che l’avevano servito restai alli servizi del duca Francesco Maria della Rovere, erede e successor di quello nel stato; e come nell’ani-

10 Francesco Gabriele focalizza la genialità di Ibn al-Muqaffa, scrivendo «per le sue traduzioni di opere storiche e letterarie straniere e per i suoi piccoli trattati etici originali e didattici, come il persiano geniale, vero creatore del concetto di “adab” inteso in senso ampio; la letteratura dell’adab- egli sostiene infine- è “l’épine dorsale de la haute culture abbaside”». Patrizia Spallino, cit., pp. 26-27.

11 La letteratura pehlevica nell’epoca sassanidica (manuali di etichetta e morale).

12 Francesco Gabriele, *L’opera di Ibn al-Muqaffa* in “Rivista degli Studi Orientali”, volume XIII, 1932, p.225.

13 Angela Carella, cit., p. 4.

mo mio era recente l'odore delle virtù del duca Guido e la soddisfazione che io quegli anni avevo sentito della amerevole compagnia di così eccellenti persone, come allora si ritrovarono nella corte d' Urbino, fui stimolato da quella memoria a scrivere questi libri del cortegiano, il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli errori, che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati.¹⁴

Fra una trentina di personaggi cortesi, egli doveva scegliere uno a cui avrebbe dedicato il suo trattato: «ricordandomi la maggiore parte di coloro, che sono introdotti nei ragionamenti, essere già morti :[...]. morto è il medesimo messer Alfonso Ariosto, a cui il libro è indirizzato, giovane affabile, discreto, pieno di suavissimi costumi ed atto ad ogni cosa conveniente ad omo di corte».¹⁵ Infatti, egli dedicò *Il Cortegiano* ad Alfonso perché era stato lui a consigliargli di scrivere l'opera.¹⁶ Nella primavera del 1527, Castiglione scrisse una lettera dedicatoria al monsignor De Silva: «La nuova dedica si giustapponeva, non cancellava la precedente ad Ariosto che, nel testo, rimane l'ispiratore e primo autorevole destinatorio; prima, concreta testimonianza dell'ideale di perfetto gentiluomo delineato».¹⁷

Per le conversazioni dei suoi interlocutori, Castiglione sceglie un argomento legato alla sua lunga esperienza nella corte che gli può offrire uno spunto per la sua opera. Egli medita di come si poteva formare “colui che sia degno di servire il principe e che meriti chiamarsi perfetto cortigiano”. A questo proposito, Guido Baldi sostiene che

Nel primo libro, dopo un esame preliminare delle virtù che deve possedere, “il Cortegiano” (essere nobile di sangue ma d'animo; muoversi con grazia in ogni forma di rapporto sociale; essere eccellente nell'uso delle armi e nei tornei; vestirsi con misurata eleganza; rifuggire in tutto ogni eccesso), viene enunciata la regola fondamentale del comportamento: evitare in ogni modo l'affettazione, e usare invece la sprezzatura [...]. Decisiva è l'importanza della parola, soprattutto della parola arguta, che permette di esprimere, attraverso le facezie e i motti di cui si tratta nel secondo libro, un raffinato gioco di intelligenza e di cultura [...]. Il terzo libro intende formare “la donna di palazzo”, nel rispetto delle stesse regole che valgono per “il perfetto cortegiano” [...]. Nel quarto libro si sviluppa l'argomento centrale dell'opera, nella speranza di “formare un cortegiano tale, che quel principe che sarà degno di essere da lui servito[...]”. L'auspicio è che si venga a instaurare una sorta di rapporto paritetico: il cortigiano deve evitare ogni forma di adulazione e di falsità, mentre il principe deve cercare in lui i consigli di una sicura guida intellettuale e morale.¹⁸

D'altra parte, Ibn al-Muqaffa dedica la prima parte della sua opera al sultano elencando i suoi “doveri”. Egli lo esorta ad osservare le vicende del suo Stato, ad ospitare nella sua corte gli uomini retti e intelligenti e ad evitare i malvagi e gli consiglia di

14 Baldassarre Castiglione, cit., p. 3.

15 Ivi, p. 4.

16 Ibid.

17 Angela Carella, cit., p. 5.

18 Guido Baldi ed ali, cit., pp. 157-158.

saper ben dividere il suo tempo tra impegno e riposo, ad evitare l'ingiustizia, a non essere tiranno o severo nei confronti dei sudditi. La seconda parte è dedicata "al Cortigiano, compagno o ministro ed il suo rapporto con il sultano"; in questa parte Ibn al-Muqaffa espone una serie di raccomandazioni al cortigiano per meglio rapportarsi con chi detiene il potere. La terza parte ha per oggetto un argomento molto importante sia per gli uomini comuni sia per quelli che sono al potere cioè "Il rapporto con gli amici". Su quest'opera e sulla sua suddivisione scrive Francesco Gabriele:

L'AK solo per la prima e la più breve delle tre parti in cui può essere diviso può dirsi "un *Furstenpiegel*", e segnare così la prima pietra in questo genere che di tanto *favore* ha goduto nelle letterature araba e persiana: la seconda e terza parte, assai più legate fra loro, sono dirette più al cortigiano e all'uomo di mondo che al principe, e costituiscono il nucleo fondamentale e più interessante dell'opera.¹⁹

In questa ricerca ci soffermeremo, nelle due opere in modo particolare, sui "pregi" che deve avere la persona che si trova nelle vicinanze del sovrano ed ha rapporti diretti con lui. Per meglio evidenziare i loro rapporti, bisogna soffermarci in modo esplicito "sulle buone qualità" che deve avere il principe.

Partendo dal vero scopo della "cortigiana", che è quello di consigliare il sovrano ed incoraggiarlo alla virtù, i due scrittori iniziano le loro due opere con certi ragionamenti che danno il via ai temi da loro trattati.

All'inizio delle discussioni degli interlocutori, Castiglione espone un problema essenziale e molto importante: «qual sia la forma di cortegiana più conveniente a gentiluomo che viva in corte de' principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia e dagli altri laude; insomma di che sorte debba essere colui, che meriti chiamarsi perfetto cortegiano».²⁰ Sin dall'inizio della sua trattazione ci tiene ad idealizzare il suo pensiero.

Analogamente Ibn al-Muqaffa scrivendo del sultano e dei suoi collaboratori in *al-Adab al-Kabir*, descrive il modello ideale del sultano e del suo cortigiano che deve essere di buona formazione a cui vengono aggiunte caratteristiche accompagnate dalle virtù islamiche.²¹

Ciascuno dei due intellettuali adotta un certo metodo per descrivere le qualità richieste alla figura del cortigiano: Castiglione rivela che lo scopo che cerca di raggiungere nella sua opera è: «se possibile è, formiamo un cortegian tale, che quel principe che sarà degno di essere da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamare grandissimo signore».²² Egli narra dialoghi senza parteciparvi, ossia dialo-

19 Francesco Gabriele, cit., p. 220.

20 Baldassarre Castiglione, cit., p. 7.

21 Cfr. Abul-Latif Hamza, cit., p. 69, e Patrizia Spallino, cit., p. 25.

22 Baldassarre Castiglione, cit., p. 8.

ghi che non ne ha fatto personalmente parte; illustra che tutti i ragionamenti, sono ragionamenti dei suoi interlocutori, perciò scrive: «rinovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra omini singularissimi a tale proposito; e benché io non vi intervenissi presenzialmente per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra». ²³

Abbiamo già indicato che Ibn al-Muqaffa' ha accennato esplicitamente d'aver usufruito delle esperienze, delle speculazioni e delle osservazioni degli antichi nei concetti presentati nel suo libro. ²⁴

Infatti, i due intellettuali si mettono nei panni di trasmettitori dei detti degli altri senza intervenire, riflettendo la cultura, nonché la civiltà del mondo in cui vivono.

Nel salotto della corte di Urbino, messer Federico Fregoso, spinto dal segno della signora Emilia, propose che in questa sera: «si elegesse uno della compagnia ed a questo si desse carico di formare con parole un perfetto cortigiano, esplicando tutte le condizioni e particular qualità, che si richieggono a chi merita questo nome; ed in quelle cose che non pareranno convenienti sia licito a ciascun contradire, come nelle scole de' filosofi a chi tien conclusioni». ²⁵

L'intera trattazione del primo libro di Castiglione è improntata dalle discussioni tra gli interlocutori a determinare “le qualità del vero cortigiano”: Egli, per bocca del conte Ludovico di Canossa, segnala che il cortigiano deve essere “nobile di nascita e deve appartenere ad una famiglia generosa”. Egli dice:

Voglio adunque che questo nostro cortigiano sia nato nobile e di generosa famiglia; perché molto men si disdice ad un ignobile mancar di far operazioni virtuose[...]perché la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta e fa vedere l'opere bone e le male ed accende e sprona alla virtù così col timore d'infamia, come ancor con la speranza di laude e non scoprendo questo splendore di nobiltà l'opere degli ignobili. ²⁶

Il letterato rinascimentale intavola alle discussioni “il tema della nobiltà” che era già oggetto di dibattito nella letteratura, in cui si contrapponeva alla nobiltà del sangue quella delle opere. ²⁷ Che sia nobile il cortigiano secondo alcuni degli interlocutori rende il dialogo più fervido soprattutto quando il signor Gaspar Pallavicino

23 Ibid.

24 A questo proposito scrive F. Gabriele: «è da notare come Ibn al-Muqaffa non si limiti ad accennare ad una “tradizione” letteraria, parenetica e moraleggiante, quale naturalmente si era già sviluppata nell'età precedente entro la civiltà musulmana, ma parli esplicitamente di libri)kutub(, fissanti la parte più eletta delle speculazioni e osservazioni degli antichi [...] egli attesta, giunse sino a farli incidere nei deserti sulla roccia i loro ricordi, ad ammonimenti e arricchimenti per i futuri». Francesco Gabriele, cit., pp. 220-221.

25 Baldassarre Castiglione, cit., p. 15.

26 Ivi, p. 16.

27 Cfr. Giulio Preti, cit., p. 17.

interviene dicendo:

che nel cortegiano a me non par così necessaria questa nobiltà; e s'io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fusse nova, io addurrei molti i quali nati di nobilissimo sangue, sono stati pieni di vicii; e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtù illustrato la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme, noi tutti saremmo in una medesima condicione per aver avuto un medesimo principio, né più un che l'altro sarebbe nobile [...] Confermo bene ciò che voi dite della felicità di quelli che nascono dottati dei beni dell'animo e del corpo; ma questo così si vede negli ignobili come nei nobili, perché la natura non ha queste così sottili distinzioni; anzi, come ho detto, spesso si veggono in persone bassissime altissimi doni di natura.²⁸

Allora il conte Ludovico confutando quello che dice il signor Gaspar Pallavicino risponde:

che ancora negli omini bassi non possano regnare quelle medesime virtù che nei nobili; ma per non replicare che già avemo detto con molte altre ragioni che si poriano addurre in laude della nobiltà, la quale sempre ed appresso ognuno è onorata, perché ragionevole cosa è che de' boni nascono i boni avendo noi a formare un cortegiano senza difetto alcuno e accumulato d'ogni laude, mi par necessario farlo nobile, si per molte altre cause, come ancor per la opinione universale, la qual subito accompagna la nobiltà che se saranno dui omini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impression alcuna di se stessi con l'opere o bone o male, subito che s'intenda l'un essere nato gentilomo e l'altro no, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimado che 'l nobile, e bisognerà che con molte fatiche e con tempo nella mente degli omini imprima la bona opinione di sé, che l'altro in un momento, e solamente con l'essere gentilom, averà acquistata.²⁹

Così Castiglione, nato da una famiglia nobile per poi diventare anche lui “un uomo di corte”, assicura, per bocca del conte Ludovico, «la sua convinzione dell'importanza della nobiltà di origine per il cortigiano. Egli sentenzia che “*la nobiltà di sangue*” è il primo ed essenziale requisito per essere un buon cortigiano».³⁰ E conclude il conte il suo intervento dicendo: «Vedete adunque di quanta importanza sia questa prima impressione e come debba sforzarsi d'acquistarla bona nei principi chi pensa aver grado e nome di bon cortegiano».³¹

A proposito della trattazione precedente, scrive Angela Carella:

Di questa recisa determinazione ex contrario, dall'esigenza di definire e dimostrare rispetto a ciò che esiste ed agisce in opposizione a quanto si propone come esemplare perfetto, è improntata l'intera trattazione, nel libro I, di Ludovico Canossa. Proprio la necessità di riabilitare socialmente la classe cortigiana e di riqualificarne la professionalità impongono infatti l'elaborazione di un sistema defi-

28 Baldassarre Castiglione, cit., p. 18.

29 Ibid.

30 Ivi, p. 19.

31 Ibid.

nito di norme atte a regolare il concreto svolgimento di quell'attività intellettuale, che dovrà essere comunque sostenuta da requisiti basilari quali "la nobiltà di sangue-incentivo alla virtù", è ritenuta condizione necessaria del cortigiano, nonostante la dichiarazione polemica del Pallavicino, soprattutto per quel generale consenso che sempre l'accompagna aiutata da doni di natura.³²

Continua, tra gli interlocutori, "l'esame delle virtù che deve avere il cortigiano"; Ludovico Canossa dichiara che il cortigiano, oltre ad essere nobile, deve essere "esperto di armi". Così aggiunge Ludovico Canossa definendo qualche qualità importante:

Ma per venire a qualche particolarità, estimo che la principale e vera profession del cortegiano debba esser quella dell'arme; la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente e sia conosciuto tra gli altri per ardito e sforzato e fidele a chi serve. E 'l nome di queste bone condicioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo e loco, imperò che non è licito in questo mancar mai, senza biasimo estremo[...]. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude, benché io non estimi esser in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose e l'altre qualità.³³

Oltre ad essere esperto di armi, il buon cortigiano, secondo loro, deve saper ben lottare e deve essere pronto al combattimento con arma convenzionale. Il conte aggiunge:

Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare, perché questo accompagna molto tutte l'arme da piedi [...]Ma quando si trova l'omo essere entrato tanto avanti, che senza carico non si possa rirtarre, dee e nelle cose che occorrono prima del combattere, e nel combattere, essere deliberatissimo e mostrare sempre prontezza e core; e non far com'alcuni, che passano la cosa in dispute e punti, ed avendo la elezion dell'arme, pigliano arme che non tagliano né pungono e s'armano come se avessero ad aspettare le cannonate; e parendo lor bastare il non essere vinti, stanno sempre in sul diffendersi e ritirarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde fannosi far la baia da' fanciulli.³⁴

I membri della compagnia della corte, continuando le loro presumibili competenze, assicurano che certamente in quel periodo la professione del nobile era "quella delle armi", ma aggiungono anche altri esercizi che non dipendono direttamente dalle armi, ma permettono all'uomo di corte di addestrarsi per meglio presentarsi in una figura del tutto particolare, degno di essere un perfetto cortigiano.

Inoltre, il conte prosegue:

tra questi (esercizi) parmi la caccia essere de' principali, perché ha una certa similitudine di guerra; ed è veramente piacer da gran signori e conveniente ad uom di corte; e comprendesi che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine. Conveniente è ancora saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre perché oltre alla utilità che di questo si po avere alla guerra, molte volte occorre far prova di sé

32 Angela Carella, cit., p. 18.

33 Baldassarre Castiglione, cit., p. 19.

34 Ivi, pp. 21-22.

in tai cose[...].

Ancor nobile esercizio e convenientissimo ad uom di corte è il gioco di palla, nel quale molto si vede la disposizione del corpo e la prestezza e discioltura d'ogni membro, e tutto quello che quasi in ogni altro esercizio si vede.³⁵

Con l'aiuto dei suoi interlocutori, Castiglione cerca di formare, con le parole, l'uomo di corte non soltanto in armi o negli altri esercizi che lo rendono in buona forma, ma anche in tutto ciò che lo fa apparire come "abile diplomatico". A buon diplomatico servono altre qualità molto importanti, con cui Castiglione preferisce precisare la differenza tra il suo cortigiano dell'epoca rinascimentale e gli uomini d'arme del mondo cavalleresco medioevale, soprattutto "la grazia, la sprezzatura e le lettere".

È la grazia che è "una dote da acquistare, diventando naturale". Essa è la caratteristica che l'uomo di corte deve possedere in tutte le sue relazioni affinché gli consenta di apparire amabile e ben accetto. Così leggiamo:

E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpando i fiori, così il nostro cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino e da ciascun quella parte che più sarà laudevole[...]. Ma avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universalissima, la quale mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcuna altra, e ciò è fuggir quanto più si po, come asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione.³⁶

A parere del conte si può cancellare l'affettazione attraverso la sprezzatura che è fondamentale secondo Castiglione: «per dir forse una nova parola, usare in ogni cosa una certa sprezzatura che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia».³⁷

Sostiene Diego Fusaro che «la sprezzatura è appunto l'arte di celare l'arte, l'artificio di dissimulare la simulazione[...]. Come esempio tipico di sprezzatura possiamo addurre il caso dell'attore a tutti noi pare un pessimo attore quello in cui è palese lo sforzo che compie di recitare, ossia quello in cui ci accorgiamo che sta recitando; ci sembra invece un ottimo attore quello che impersona la parte come se fosse la sua vera natura».³⁸

Infatti, per Castiglione il principio della grazia e della sprezzatura è molto importante. Nel suo secondo libro, egli continua con l'analisi delle virtù di cui deve dare prova il perfetto cortigiano, quindi questo principio è una pratica del vivere. Sono connessi con questo principio l'importanza della parola e le altre virtù che vengono

35 Ibid.

36 Ivi, pp. 24-25.

37 Ibid.

38 Diego Fusaro, *Il libro del Cortegiano*, in (www.filosofico.net), creato da Diego Fusaro nell'aprile del 2000.

insegnategli da ottimi maestri. Queste virtù che lui deve dimostrare come fossero naturali.

Castiglione rivela una profonda conoscenza della tradizione della società aristocratica del Cinquecento, facendone esempi positivi come Galeazzo Sanseverino, il celebre condottiero che fu al servizio prima di Milano e poi della Francia. Luigi XII l'aveva nominato "gran scudiero di Francia" (1506). Altri esempi sono negativi come il personaggio- per noi non è identificabile-, a cui allude Castiglione con queste parole: «e non far come un amico nostro che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona, né in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel spesso alzare il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re avea contratto così da infirmità».³⁹

Nel primo libro viene problematicamente analizzata un'altra questione molto importante, quella linguistica, cioè come deve scrivere o parlare il perfetto cortigiano? Il conte Ludovico di Canossa, che rappresenta il parere di Castiglione, mette in rilievo l'importanza del linguaggio parlato e quello scritto. La scrittura implica una maggiore cura e molta attenzione perché è normalmente sconveniente l'uso di parole arcaiche e desuete.

Canossa, rispondendo a messer Federico, dice:

Estimo ancora che molto più sia necessar l'essere inteso nello scrivere che nel parlare; perché quelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano a quelli che parlano. Però io laudarei che l'omo, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, si assicurasse ancor d'usare, e scrivendo e parlando quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana e negli altri lochi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronuncia.⁴⁰

Siccome dipende dall'uso buono della lingua il successo della persona, la lingua è fondamentale nella vita ed è necessaria, soprattutto per gli uomini di corte. Le discussioni attorno a questa questione si spostano ad un discorso più ampio sul modo con cui deve parlare il cortigiano e sull'importanza del saper parlare e scrivere bene. Quindi il conte sostiene che «da ognuno sarà inteso (il cortegiano) perché la facilità non impedisce la eleganza. Né io voglio che egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giochi, di motti, di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente e con prontezza e copia non confusa; né mostri in parte alcuna vanità o sciocchezza puerile».⁴¹

Con l'avvento delle grandi monarchie europee, Castiglione ritiene che sia tempo opportuno per l'acquisizione di una cultura umanistica, basata sull'arte della parola e sullo studio delle lettere, senza però trascurare l'apprendimento della tecnica delle

39 Ivi, p. 24.

40 Ivi, p. 27.

41 Ivi, p. 31.

armi. Lui sostiene che l'uomo di corte e lo scrittore rinascimentale devono affiancare le armi alla penna.

In tal senso il conte Canossa aggiunse:

E s'io palassi con altri che fossen d'opinione contraria alla mia, mi sforzarei mostrare loro quanto le lettere, le quali veramente da Dio son state agli omini concesse per un supremo dono, siano utili e necessarie alla vita e dignità nostra; né mi mancheriano esempi di tanti eccellenti capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme[...]. Cesare quanta opera desse ai studi, ancor fanno studi, ancor fanno testimonio quelle cose che da esso divinamente scritte si ritrovano. Scipione Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senofonte dove intuisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto re.[...] ché ben so io che tutti conoscete quanto s'ingannano i Francesi pensando che le lettere nuocciano all'arme [...] E che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesoro delle lettere.⁴²

Anche Ibn al-Muqaffa', l'uomo di corte, conosceva bene come il cortigiano «doveva essere intellettuale, di buona formazione letteraria e padrone dell'arte della scrittura, elegante nel comportamento e raffinato nei gusti, capace di discutere di vari argomenti delle scienze, sa stare a debita distanza dal sovrano, pronto però a servirlo o a ritirarsi secondo le varie circostanze».⁴³

Ibn al-Muqaffa', come Castiglione e la sua compagnia che affermano che la fondamentale professione del cortigiano è quella delle armi e degli esercizi guerreschi, vede, nella premessa del suo trattato, che «la cosa fondamentale per il coraggio militare e per un carattere virile è non indietreggiare mentre i tuoi compagni stanno avanzando contro il nemico. Se anzi riesci ad essere il primo ad attaccare e l'ultimo a ritirarsi, senza tuttavia dimenticare la debita prudenza, allora ciò sarà la migliore cosa».⁴⁴ Oltre al coraggio, Ibn al-Muqaffa' rivela l'importanza dell'eloquenza scrivendo: «Importantissimo per l'eloquenza è evitare errori grossolani, mettendo ogni attenzione nel discorso; saper parlare non solo in modo corretto, ma anche ed opportuno, sarà preferibile».⁴⁵

Ibn al-Muqaffa', l'intellettuale convertito all'islam, insiste che le caratteristiche del cortigiano devono essere accompagnate dalle virtù islamiche, perciò consiglia al *wali* di cercare di «conoscere uomini credenti e valorosi in ogni circoscrizione, villaggio e tribù! Fanne i tuoi compagni, soccorritori, confidenti, amici, i tuoi intimi amabili e fidati.[...]Non seguire le proprie idee, senza prima chiedere consiglio a persone dotate di discernimento[...]Accontentati allora di ambire all'adesione dei migliori e

42 Ivi, pp. 37-38.

43 Si veda: F. Gabriele, *Il Katib 'Abd al-Hamid Ibn Yahya e i primordi della epistolografia araba* in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", serie VIII, vol. XII, fasc. 7-10, luglio-ottobre 1957.

44 Patrizia Spallino, cit., p.43.

45 Ibid.

degli assennati». ⁴⁶

Dopo aver descritto le qualità che deve avere l'uomo di corte, mettendo in evidenza le doti fondamentali che deve possedere il perfetto cortigiano nel rapportarsi col suo principe, i due autori stabiliscono delle regole precise a cui deve attenersi il principe nello scegliere i suoi collaboratori. Prima di tutto, loro consigliano ai principi ed ai sultani di scegliere gli uomini che li spingono ad azioni virtuose. Così chiarisce Angela Carella, a proposito del trattato di Castiglione dicendo:

Si passa nel IV libro, alla ricerca di una sua funzione etico-politica specifica nella struttura sociale della corte; dall'indicazione di un servizio strettamente connessa alla professione delle armi, si giunge a delineare un compito nobilissimo, e di grande rilievo politico, quello del cortigiano 'istitutore' o meglio, consigliere del principe, preposto alla formazione e sviluppo di facoltà intellettuale e qualità morali ritenute indispensabili a chi detiene il comando. ⁴⁷

Nel IV libro è contenuta anche la descrizione del principe ideale che non può esercitare il suo potere al di fuori della moralità.

I due intellettuali consigliano i principi di evitare i collaboratori corrotti e soprattutto i bugiardi ed i lusingatori. Castiglione sottolinea che i mali principali in molti dei principi; soprattutto l'ignoranza e la presunzione, sono dovuti alla bugia:

Il qual vizio meritamente è odioso a Dio ed agli omini e più nocivo ai principi che ad alcun altro[...]le bugie, le quali nell'animo del principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancora di se stesso; e questa dir si po la maggior e la più enorme bugia di tutte l'altre, perché l'animo ignorante inganna se stesso e mentisce dentro a se medesimo. ⁴⁸

Ibn al-Muqaffa concorda con Castiglione sul pericolo di questo vizio che danneggia il sultano, perciò consiglia colui che deve avere rapporti con un sultano di:

non essere così sproveduto da dire in presenza del wali o di qualcun'altro una bugia, foss'anche soltanto per scherzo; poiché un tale scherzo fuori luogo comprometterebbe subito anche tutto ciò che dicevi di serio.

Evita davanti al sultano quel comportamento con gli amici che abbiamo potuto riscontrare in alcuni ministri, cortigiani ed altre persone altolocate che, quando un loro pari si è distinto per un'azione particolare o per un'idea brillante, rivendicano il merito di essere stati essi stessi a dare l'avvio all'accaduto, oppure di aver ispirato quella persona a compiere quella azione o idea. ⁴⁹

Ora il discorso si sposta su un altro vizio di cui i due autori mettono in guardia i

46 Ivi, p. 46.

47 Angela Carella, cit., p. 27.

48 Baldassarre Castiglione, cit., p. 153.

49 Patrizia Spallino, cit., pp. 60-61.

principi, consigliandoli di scegliere bene i loro uomini: alcuni principi si dilettono a sentire le lodi altrui, lodi spesso legate alla bugia e all'adulazione, e che potrebbero nascere proprio dalla paura che il principe suscita nelle anime di questi lodatori e adulatori. Il desiderio del principe di sentire le lodi anche se non le merita, anziché sentire i biasimi che li meriterebbe, e che potrebbero danneggiare il suo potere e renderebbero il suo regno fragile e esposto alla distruzione.

I due autori sconsigliano ai sovrani di lasciarsi ingannare dai discorsi di lode. Così scrive Castiglione:

che i signori, oltre al non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbrati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio e dalla abbondanza delle delizie, sommersi nei piaceri, tanto s'ingannano e tanto hanno l'animo corrotto, veggendosi sempre obediti e quasi adorati con tanta riverenzia e laude, senza mai non che riprensione ma pur contradizione che da questa ignoranza passano ad una estrema persuasione di se stessi, talmente che poi non ammettono consiglio né parer d'altri; e perché credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa e per conseguirla non bisogna altr'arte o disciplina che la sola forza.⁵⁰

Anche Ibn al-Muqaffa da parte sua consiglia al *wali*, di non farsi ingannare dalle lodi altrui, dicendo:

Guardati anche, se fossi nominato wali, di andare in cerca della lode altrui o complimenti e di far notare alla gente questa inclinazione; poiché questa debolezza offrirebbe alla gente solo un varco attraverso cui invaderti una porta, attraverso la quale prendere il sopravvento su di te, una occasione al pettegolezzo, motivo infine di derisione nei tuoi confronti.

Chi accetta lodi da altri, devi sapere, non è diverso da chi loda se stesso; ed è proprio il piacere che si prova nella lode che dovrebbe portare l'uomo a respingerla; poiché evitare l'elogio è lodevole, mentre biasimevole è accettarlo.⁵¹

Egli aggiunge «che davanti al wali-anche se è ragionevole e ha lo sguardo acuto-spesso gli elementi cattivi sovrastano i buoni, gli elementi traditori i fedeli, i fedifraghi gli affidabili, mentre, d'altro canto, gli rimane del tutto sconosciuta l'esistenza di uomini valorosi che rifiutano ciò poiché essi proteggono le loro anime dall'uso di tali mezzi falsi e bugiardi».⁵²

Il letterato arabo-persiano sottolinea ancora come il sultano dovrebbe comportarsi nei confronti dei suoi collaboratori, indicando che «il sultano soprattutto è obbligato a diffidare della propria ottica con lo sguardo del dubbio, e del proprio sentimento con lo sguardo dell'odio, poiché ciò che gli sovviene nel cuore aumenta in relazione al vano encomio e all'adulazione da parte dei cortigiani e dei ministri».⁵³

50 Baldassarre Castiglione, cit., p. 153.

51 Patrizia Spallino, cit., p. 46.

52 Ivi, p. 55.

53 Ivi, p. 51.

Per meglio evidenziare, come il cortigiano, ben preparato con le sue gentili qualità, è competente di combattere i vizi del principe, gli interlocutori dicono:

poiché oggidì i principi sono tanto corrotti dalle male consuetudini e dalla ignoranza e falsa persuasione di se stessi, e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità e indurli alla virtù, e che gli omni con le bugie ed adulazioni e con così viciosi modi cercano d'entrare loro in grazia, il cortegiano, per mezzo di quelle gentili qualità [...] po facilmente e deve procurare d'acquistarsi la benivolenza ed adescare tanto l'animo del suo principe, che si faccia adito libero e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto.⁵⁴

Ibn al-Muqaffa considera “la pazienza del cortigiano nel rapportarsi al suo sultano” è la dote più importante in quanto gli permette di vedere come il sultano si comporti, bene o male, per poi svelargli la verità di tutte le cose. Perciò egli rivolge il discorso al cortigiano dicendo:

Non cercare di ottonere niente dal wali pregando e implorandolo! E non essere impaziente qualora dovesse tirare per le lunghe una promessa. Cerca piuttosto di ottonere la sua benevolenza, mostrandotene degno, e affrontarlo con pazienza, anche se egli metterà a dura prova la tua. Poiché se veramente ti sei meritato le sue benevolenze, ti raggiungeranno anche senza che tu ne faccia richiesta, e più ti affidi alla pazienza, più velocemente si realizzeranno i tuoi desideri.⁵⁵

Infatti, la finalità dei due trattati è di consigliare i principi di avere certi pregi per realizzare il bene dei sudditi, e di evitare i vizi che sarebbero causa della rovina del proprio mondo. Secondo i due autori spetta al cortigiano, tramite il rapporto dialogico, di mostrare al suo signore la bontà d'animo, la continenza e le altre virtù.

Castiglione, parlando del rapporto dialettico tra i principi e gli uomini di corte, assicura che “la virtù si possa insegnare”! È uno dei temi principali che occupa il pensiero dei filosofi come Platone e Plutarco, ed è presente nel pensiero di Castiglione e nel pensiero dei suoi interlocutori. Di questi pregi scrive Castiglione: «a poco a poco infundergli nell'animo la bontà ed insegnarli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vicii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli ed accompagnati dalla infamia e biasimo». ⁵⁶

E Ibn al-Muqaffa consigliando al *wali* dice che: «Un wali dovrebbe sempre essere consapevole del fatto che la maggior parte della sua gente cercherà di adattarsi alle sue abitudini, tranne alcuni di cui non ha che farsene. Perciò si dimostri sempre una fonte di religione, di bontà, di virtù, affinché dissolutezza e meschinità spariscono in

54 Baldassarre. Castiglione, cit., p. 155.

55 Patrizia Spallino, cit., p. 57.

56 Baldassarre Castiglione, cit., p. 155.

ogni parte della terra». ⁵⁷

Castiglione, continuando la sua educazione dei principi, afferma che l'ignoranza è causa essenziale dei mali. Egli dice che «dalla ignoranza nascono tutti i mali». ⁵⁸

Castiglione, per bocca di uno dei suoi interlocutori, vede che la ragione purifica l'anima «levandole il tenebroso velo della ignoranza, dalla quale quasi tutti gli errori degli omini procedono; chè se il bene e 'l male fossero ben conosciuti ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene e fuggiria il male». ⁵⁹

Inoltre, la superiorità della temperanza che «libera da ogni perturbazione [...]. Quai virtù convenienti a signore possano nascere da questa temperanza, essendo quella che leva gli affetti dell'animo». ⁶⁰

Per completare la figura del perfetto principe, gli interlocutori della corte di Urbino assicurano l'importanza della giustizia che per Platone era propriamente la virtù. Così scrive Castiglione: «la giustizia, vergine incorrotta, amica della modestia e del bene, regina di tutte l'altre virtù, perché insegna a fare quello che si dee fare e fuggire; e però è perfettissima, perché per essa si fa l'opera dell'alte virtù, ed è giovevole a chi la possede'». ⁶¹ Pur attribuendo alla prudenza il ruolo di virtù guida aggiunge : «la qual consiste in un certo giudizio d'elegger bene». ⁶²

Anche Ibn al-Muqaffa continua l'educazione del sultano, rivolgendogli direttamente i suoi consigli. L'intellettuale arabo, che ha dichiarato sempre la sua convinzione della "natura umana malvagia", incita il suo sultano a essere prudente nei confronti delle persone con cui tratta, altrimenti possano guidarlo alla rovina. Egli scrive:

Impegna tutte le forze per conoscere bene le condizioni dei tuoi rappresentanti; poiché il cattivo teme già la semplice conoscenza, prima ancora di essere colpito dalla tua sanzione e punizione, e il buono sarà contento di sapere che tu sei informato del suo rendimento prima ancora di godere della tua ricompensa [...] Bada di non affidare ad altri il disbrigo di affari important , affinché la tua posizione non ne venga sminuita, e non ti interessare delle quisquiglie mentre ti sfuggono le cose importanti. ⁶³

Considerando l'importanza che ha la giustizia, Ibn al-Muqaffa', come intellettuale musulmano, assicura che «più di tutti gli altri uomini, il wali ha l'obbligo d'essere giusto negli sguardi, nelle parole e nelle azioni, poiché tutto ciò che dice o fa, sarà, senza

57 Patrizia Spallino, cit., p. 52.

58 Baldassarre Castiglione, cit., p. 158.

59 Ivi, p. 157.

60 Ivi, p. 159.

61 Ivi, p. 160.

62 Ibid.

63 Patrizia Spallino, cit., p. 47.

obiezione, subito messo in atto».⁶⁴

E ancora tiene a consigliare al *wali* di evitare le accuse false dei sudditi dicendo che «Il wali, infine sappia che gli uomini inclinano a vederli come individui che non tengono fede alle promesse, e le cui simpatie non durano a lungo; si impegni quindi a smentire e distruggere tali opinioni e a dimostrare la falsità di tali accuse, sia per quanto riguarda se stesso, sia per quanto riguarda gli altri wali».⁶⁵

I due intellettuali, certamente per esperienza di vita nelle corti e per la loro cultura vasta e la loro conoscenza della storia antica delle diverse monarchie, hanno tenuto nei due trattati a classificare e descrivere i diversi tipi di governo o le loro varie forme, buone o cattive.

Per bocca del signor Ottaviano, Castiglione sottolinea che

dei modi di governare bene i populi tre sorti solamente si ritrovano, l'una è il regno, l'altra il governo dei boni che chiamavano gli antichi ottimati, l'altra l'amministrazione popolare; e la transgressione e vicio contrario, per dire così, dove ciascuno di questi governi incorre guastandosi e corrompendosi, è quando il regno diventa tirannide, e quando il governo dei boni si muta in quello di pochi potenti e non boni, e quando l'amministrazione popolare è occupata dalla plebe, che, confondendo gli ordini, permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali certo è che la tirannide è il pessimo di tutti[...]. Dei tre boni il regno sia l'ottimo, perché è contrario al pessimo.⁶⁶

Ibn al-Muqaffa, rivolgendo il discorso al sultano, lo informa dei diversi tipi di governo e della natura di ognuno di essi: Egli scrive:

Sappi che si possono distinguere tre tipi di governo: uno è il governo che si fonda sulla religione, un altro il governo basato sulla fermezza politica, e il terzo è il governo di mera arbitrarità. Nel primo caso, se il governo instaura la religione per i sudditi e la loro religione è proprio quello che dà ciò che loro spetta e li obbliga a ciò che è loro dovere-renderà contenti i propri sudditi e farà assumere anche al malintenzionato il posto del contento, affinché egli sarà disposto a riconoscerla e a dare il proprio consenso. Per quanto concerne il governo basato sulla fermezza politica, possiede, si sufficiente stabilità, ma non sarà esente da scontri e contestazioni; in ogni caso l'attacco da parte del debole non potrà incidere sulla determinazione del forte. Il governo arbitrario, infine, non è che il capriccio del momento e lo sfacelo senza fine.⁶⁷

Ora ci spostiamo al punto nodale della trattazione dei due autori, cioè il rapporto reciproco che deve legare il cortigiano e il suo principe o sultano. Loro espongono il fine a cui devono tendere le buone qualità dell'uomo di corte. Ciascuno di loro tratta questo punto dal suo punto di vista e secondo la sua cultura: Castiglione lascia i suoi interlocutori parlare, affermando ciascuno di loro la sua opinione che è originaria-

64 Ivi, p.51

65 Ibid.

66 Baldassarre Castiglione, cit., p. 161.

67 Patrizia Spallino, cit., p. 49.

mente quella di Castiglione. Allora il signor Gaspar, rivolgendo le sue parole al signor Ottaviano per quanto riguarda l'educazione del cortigiano nel suo rapporto con il principe, dice:

perché molto avete laudato la bona educazione e mostrato quasi di credere che questa sia principale causa di far l'omo virtuoso e bono, vorrei sapere se quella istituzione che ha da far il cortegiano nel suo principe deve essere cominciata dalla consuetudine e quasi dai costumi cottidiani, li quali senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare, o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene e del male e con fargli conoscere prima che si metta in camino qual sia la bona via e da seguitare, e quale la mala e da fuggire.⁶⁸

Ibn al-Muqaffa si rivela ben preciso, classificando i suoi consigli a colui che ha rapporto con il sultano, e come si deve comportarsi, da un lato, in modo che aiuti il sultano a sapere come si metta sulla via del bene, nonché eviti il male, da un altro lato come può evitare l'odio e la rabbia del sultano. Così lui comincia con l'ammonimento al cortigiano, compagno o ministro del principe, di non adulare, di saper indurre il cattivo sovrano a correggere da sé i suoi difetti, col rafforzare le virtù. Egli scrive:

tutti cercano quindi con astuzia di accaparrarsi il suo elogio per qualità che in realtà non esistono. Siccome si tratta per lo più di arrampicatori che fanno ricorso a questi inganni e scaltri intrighi, la conseguenza logica è che davanti al wali -anche se è ragionevole e ha lo sguardo acuto- spesso gli elementi cattivi sovrastano i buoni, gli elementi traditori i fedeli, i fedifraghi gli affidabili, mentre, d'altro canto, gli rimane del tutto sconosciuta l'esistenza di uomini valorosi che rifiutano ciò poiché essi proteggono le loro anime dall'uso di tali mezzi falsi e bugiardi.⁶⁹

Continuano le discussioni degli interlocutori della corte di Urbino sul ruolo che assumono gli uomini che circondano il principe, e che debbano essere consiglieri sinceri: il signor Ottaviano interviene dice:

che dei suoi sudditi elegesse un numero di gentilomini e dei più nobili e savi, con i quali consultasse ogni cosa e loro desse autorità e libera licenza, che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parere loro; e con essi tenesse tal maniera, che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità ed avesse in odio ogni bugia; ed oltre a questo consiglio de' nobil, ricordarei che fossero eletti tra 'l populo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appertinenti al publico ed al privato; ed in tal modo si facesse del principe, come di capo, e dei nobili e dei popolari come de' membri, un corpo solo unito insieme.⁷⁰

Dire la verità al sovrano richiede che i consiglieri o i cortigiani, persone che hanno il privilegio di stargli vicino, siano dotati di una certa moralità.

Il tema dei rapporti fra il sovrano e questi uomini di corte, viene posto in termini

68 Baldassarre Castiglione, cit., p. 166.

69 Patrizia Spallino, cit., p. 55.

70 Baldassarre Castiglione, cit., p. 167.

etico-politici in quanto devono essere buoni collaboratori e consiglieri morali spinti dalla loro buona educazione: Castiglione e Ibn al-Muqaffa si trovano d'accordo sul fine ultimo o il traguardo più alto per l'uomo di corte, quello di dire la verità di ogni cosa al principe o al sultano.

I due intellettuali esortano l'uomo di corte a dire la verità al principe o al sultano senza timore e senza pregiudizi, badando all'esattezza.

Castiglione dichiara all'inizio del quinto capitolo del quarto libro che «il fin adunque del perfetto cortegiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori talmente la benivolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di despiacergli».⁷¹

Ibn al-Muqaffa che, insiste sulla condotta morale dell'uomo di corte nei confronti del sultano, lo consiglia dicendo:

Se tieni che si creda alle tue parole, bada sempre all'esattezza delle tue affermazioni, senza farle mai attenuare da qualsiasi pregiudizio[...]. Devi evitare, davanti al wali, di presentare la tua opinione come pregiudizio: ciò sarebbe interpretato come inganno, comportamento fallace e mancata riconoscenza da parte tua.⁷²

Stabilendo con il principe “un rapporto dialogico”, improntato alla franchezza, anche a rischio del contrasto e del dissenso, i due autori consigliano l'uomo di corte di osservare bene come pensa il principe.

Se si comporta in modo inconveniente, deve rimmetterlo sulla via retta e incoraggiarlo alle virtù. Castiglione prosegue che «conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli, e con gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per rimuoverlo da ogni intenzion viciosa ed indurlo al camin della virtù».⁷³

Ibn al-Muqaffa dice all'uomo di corte:

E raramente sarai di far abbandonare a qualcuno la via intrapresa con una contrapposizione continua, anche se non è di quelli che ha alle spalle il potere del sultano. Invece, (il wali) potrai sempre indurlo ad un ripensamento, rimmetterlo sulla retta via e incoraggiarlo in ciò. Poiché, quando le buone abitudini si saranno radicate, sono queste che lo sosterranno contro una eventuale ricaduta nelle cattive. Quando una parte della verità si sarà consolidata in lui, essa lo porterà anche al riconoscimento dei suoi errori.⁷⁴

71 Ivi, p. 152.

72 Patrizia Spallino, cit., p. 56.

73 Baldassarre Castiglione, cit., pp. 152-153.

74 Patrizia Spallino, cit., p. 57.

Castiglione continua ad illustrare che il vero frutto della cortigiania è che il cortigiano usufruisce delle sue buone qualità attribuitegli per indurre il principe al bene e ammonirlo dal male. Egli dice:

così avendo il cortegiano in sé la bontà, come gli hanno attribuita questi signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno e piacevolezza e con la prudenza e notizia di lettere e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a bon principe; e, per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vicii opposti a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giochi e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre o aiutare il suo principe al bene e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della cortegiania.⁷⁵

Gli interlocutori di Castiglione considerano l'educazione e le buone qualità del cortigiano i fondamenti che determinano la natura del rapporto tra il cortigiano e il suo principe.

Ibn al-Muqaffa rivolge il suo discorso direttamente alle persone che hanno possibilità di trattare con i *wali* e che si trovano nelle loro vicinanze. Egli le consiglia come devono comportarsi con il *wali*, come e quando devono parlare nella sua presenza per evitare la sua rabbia, inoltre che cosa devono fare quando parla lui. Così scrive: «Non parlare mai in presenza del wali tranne per dare una comunicazione [che è nel suo interesse], o per rispondere a una domanda fatta a te. Bada però di non parlare davanti al wali di cose che non ti riguardano e per cui non hai avuto nessun incarico».⁷⁶

Continuando ad esortare i collaboratori del sultano a dire la verità ed a non nascondere i segreti al loro sovrano, altrimenti susciterebbero il suo odio, scrive Ibn al-Muqaffa:

Considera una regola costante di non consultarti mai [in presenza di altri] con nessuno in segreto, e di non sussurrare a nessuno cose che tieni nascoste al sultano. Poiché un colloquio segreto fa nascere il dubbio in chiunque che se ne accorge [...] e dunque sarà inevitabile che costui [il sultano] verrà colto da rancore, odio e irritazione verso di te.

Non essere così sprovvisto da dire in presenza del wali o di qualcun altro una bugia, foss'anche [soltanto] per scherzo; poichè un tale scherzo fuori luogo comprometterebbe subito anche tutto ciò che dicevi di serio.⁷⁷

Ibn al-Muqaffa, proseguendo il suo discorso, aggiunge che il compagno o il cortigiano deve essere attento quando il wali parla con lui. Egli dice: «Quando il wali parla con te, fa attenzione alle sue parole e non volgere lo sguardo verso qualcun altro! Non giocare con le mani e non perderti nei tuoi pensieri! Fai attenzione a quest'attitudine

75 Baldassarre Castiglione, cit., p. 153.

76 Patrizia Spallino, cit., p. 59.

77 Ivi, p. 60.

e sforzati d'assimilarla».⁷⁸

Inoltre, lui esorta l'uomo di corte all'obbedienza cieca e assoluta al sultano anche se è lui di opinione opposta a quella del sultano e il suo desiderio è contro i giudizi del sovrano. Così lo consiglia scrivendo:

Non iniziare nessun rapporto con i sultani se dopo aver esercitato il tuo spirito ad obbedire loro anche in ciò che guidichi detestabile, ad adattarti ai loro giudizi anche se sei di opinione opposta; non prima che tu abbia imparato a giudicare le cose secondo i loro desideri e secondo i tuoi, a non nascondergli niente, mentre ti astieni con discrezione a indagare sui loro segreti. E ancora: a tenere segreto a chiunque ciò che ti hanno affidato e a non parlarne mai; ad adoperarti affinché siano contenti, a renderti disponibile ai loro interessi, a confermare le loro affermazioni, a credere alle loro parole e a lodare i loro giudizi.⁷⁹

Ibn al-Muqaffa, concludendo questa sezione dedicata al compagno o ministro del sovrano ed al loro rapporto, ha voluto comunque consigliarli di evitare il rapporto con i sultani se potessero.

Questi consigli sono frutto delle sue difficili esperienze a corte. Così scrive rivolgendogli le sue parole agli uomini di corte:

Se invece hai la possibilità di evitare il rapporto con i sultani e il loro entourage, approfittarne e tieni le tue ambizioni lontane da essi. Poiché chi intende stare seriamente ai servizi di un sultano, si priva delle comodità di questo mondo e [anche delle opportunità di prepararsi] con delle opere per l'altro; chi invece non prende sul serio il proprio incarico, sarà disonorato in terra e dovrà sopportarne l'ignominia nell'aldilà.⁸⁰

Alla fine del quarto libro Castiglione continua la lunga dialettica tra le persone riunite nella corte di Urbino: Giuliano il Magnifico intavola alle discussioni una questione, a suo parere, molto importante: se il cortigiano deve essere giovane o vecchio? Quali saranno le conseguenze in tutti e i due casi? Dice Giuliano:

se il principe è vecchio e 'l cortegiano giovane, conveniente è che 'l principe vecchio sappia più che 'l cortegiano giovane, e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; ed allora il fine che voi avete attribuito al cortegiano è impossibile. Se ancora il principe è giovane e 'l cortegiano vecchio, difficilmente il cortegiano può guadagnarsi la mente del principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite; ché, per dire il vero, l'armeggiare e gli altri esercizi della persona s'appartengono a' giovani e non riescono ne' vecchi, e la musica e le danze e feste e giochi e gli amori in quella età sono ridicole.⁸¹

Nelle loro discussioni gli interlocutori approvano che il cortigiano può essere vec-

78 Ivi, p. 62.

79 Ivi, p. 65.

80 Ibid.

81 Baldassarre Castiglione, cit., p. 174.

chio poiché ha lunga esperienza a corte e sa come può indirizzare il suo principe alle virtù. Così leggiamo:

Ma se 'l cortegian fosse tanto vecchio, che non se gli convenissi esercitar la musica, le feste, i giochi, l'arme e l'altre prodezze della persona, non si po però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo principe; perché se la età leva l'operar quelle cose, non leva l'intenderle, ed avendole operate in gioventú, lo fa averne tanto piú perfetto giudizio e piú perfettamente saperle insegnar al suo principe, quanto piú notizia d'ogni cosa portan seco gli anni e la esperienza; ed in questo modo il cortegian vecchio, ancora che non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguirà pur il suo fine d'instituir bene il principe.⁸²

Concludo dicendo che, dopo aver esaminato i due trattati allo scopo di sottolineare come i due autori hanno illustrato che il sovrano-principe o sultano- ha bisogno di buoni collaboratori che lo spingono alla virtù, posso dire di aver individuato che ciascuno dei due autori-uomini di corte, ha adottato un suo metodo per rappresentare la figura del compagno (ministro o cortigiano) del sovrano: Castiglione si rivela convintissimo delle lunghe discussioni degli interlocutori, inventate da lui, per trasmettere agli interessati della vita degli uomini di corte le buone qualità del perfetto cortigiano, il che si riflette nel suo rapportarsi con il principe. Ibn al-Muqaffa preferisce rivolgere i suoi consigli direttamente ai compagni del sultano indicandogli certe regole da rispettare ed applicare nei loro rapporti con il sultano.

BIBLIOGRAFIA

Libri:

- Guido Baldi *et al.*, *La letteratura (l'Umanesimo, il Rinascimento e l'età della controriforma)*, volume 2, Paravia, Torino, 2006.
- Raouletta Baroni / Pietro Cigada, *Sintesi letteratura italiana*, Antonio Vallardi editrice, Milano, 1997.
- Angela Carella, *Il libro del Cortegiano di Baldassarre Castiglione, Letteratura italiana, Le opere*, vol. I, a cura di Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1992.
- Mirella Cassarino, *Traduzione e traduttori arabi dall'VII all'XI secolo*, Salerno editore, Roma, 1998.
- Mirella Cassarino, *L'aspetto morale e religioso nell'opera di Ibn al-Muqaffa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000.
- Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di Giulio Preti, Einaudi editore, Torino, 1965.
- Baldassarre Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di Emilio Piccolo, Classici italiani Vico

⁸² Ivi, p. 176.

Salama Abdelmoneim Eid Mohammed

Acitillo, Napoli, 2009.

Paolo Di Sacco, *Le basi della letteratura (Dal Medioevo al Rinascimento), contesti, monografie, edizioni scolastiche*, Bruno Mondadori, Paravia, 2007.

Francesco Gabriele, *La letteratura araba*, nuova edizione Sansoni, Firenze, 1967.

Ibn al-Muqaffa, *Il Galateo maggiore introduzione*, versione dall' arabo e note di Patrizia Spallino, Officina di studi medievali, Palermo, 2007.

Nicola Longo, *Introduzione a B. Castiglione, Il libro del Cortegiano*, collana /grandi libri di Salvatore Battaglia, Milano, 1981.

Riviste:

Francesco Gabriele, *L'opera di Ibn al-Muqaffa* in «Rivista degli studi orientali», XIII, 1932, pp. 197-247.

Bruno Maier, *Introduzione alla citata edizione dell'opera di B. Castiglione*, in «Rassegna della letteratura italiana», LIX, 1995, pp. 13-40.

Umberto Rizzitano, *Un nuovo trattatello attribuito ad Ibn al-Muqaffa*, in «Rivista degli studi orientali», 24, 1949, pp. 25-30.

Siti internet :

www.liberliber.it

www.internetculturale.it

www.oilproject.org/lezione/il-cortegiano-baldassarre-castiglione.

https://archive.org/stream/giornalestoricod1100toriuoft/giornalestoricod1100toriuoft_djvu.tx

<http://www.internetculturale.it/opencms/directories/ViaggiNelTesto/castiglione/print/c22.html>

Enciclopedie

Encyclopédie de l'Islam.

Libri arabi

Amin Ahmed, *Doha Al-Islam*, al-Haiah al-Misria al-'Ammah lil kitab- Maktabt al-Usrah, al-Kahira, 2002.

Hamza Abdul Latif, *Kitab Ibn al-Muqaffa*, Dar al-Fikr al-Arabi, al-Kahira, 1965.

Ibn al-Muqaffa Abdallah, *al-Adab al-Kabir*, introduzione di Ahmed Zaki Basha, Maktabt Gamaiat al Orwa al Wuthqa al-Islamia, Al-Kahra, 1912.

Ibn al-Muqaffa Abdallah, *al-Adab al-Kabir wal-Sagher*, introduzione e commento di Abdel Aziz Nabwi, al-Dar al-Misria al-Lubnania, al-Kahira, Yanier, 2013.